

L'INTERVISTA

Luciano Gallino

sociologo

«Evasori figli della burocrazia»

■ TORINO. Dalla farmacia che non ha pagato una lira di imposte su un ricavo di 18 miliardi al dato complessivo di oltre 250 miliardi sottratti al fisco ogni anno.

Prof. Gallino, allora ce la meritiamo davvero la nomea di "popolo di evasori"?

Il ragionamento sociologico si svolge sempre in termini di percentuali, di tassi. Per quanto se ne sa, l'Italia ha un tasso di evasione fiscale sensibilmente più elevato di quello dei paesi europei e degli Stati Uniti. Ma c'è uno spazio piuttosto ampio tra questo e il dire che siamo un paese di evasori, considerato che su circa 20 milioni di occupati ben 14 milioni sono i lavoratori dipendenti, i quali, almeno per la parte salari-stipendi, non possono evadere nulla.

Ma perché in Italia si evade più che in altri paesi e, diciamo pure, in modo così sfacciato?

Sicuramente una delle ragioni dell'evasione elevata è il cattivo funzionamento del sistema fiscale nel suo complesso, a partire dall'enorme complessità e dall'enorme numero di leggi a cui si deve far fronte.

Se oltre a pagare il 43, 45, persino il 52 per cento della propria retribuzione (anche molti lavoratori dipendenti sono a questi livelli), occorre pure compiere delle vere e proprie acrobazie per compilare i formulari rischiando comunque di non essere in regola con qualche norma, e per di più bisogna pure spendere somme considerevoli per la consulenza del commercialista, tutto questo in molti casi diventa il peso aggiuntivo che fa stramazze l'asino.

Insomma, pazienza il carico elevato, ma quando poi per compiere il mio dovere mi tocca pure sobbarcarmi un onere supplementare di fatica, di code, di grane, di ansie, ecco che siamo di fronte a una disutilità marginale che fa scattare in molti la molla dell'evasione.

In altre parole, si conferma che più leggi equivalgono a meno contribuenti?

Sì. La nostra legislazione fiscale non regge il confronto con quelle degli altri paesi avanzati proprio per la sua onerosità e nebulosità, per il fatto che si aggiungono sempre leggi senza eliminarne altre. Fare la dichiarazione dei redditi in Francia, Germania, Stati Uniti è molto, molto più semplice.

Noi abbiamo avuto 54 governi e almeno una trentina di ministri delle finanze differenti, ciascuno dei quali ha promesso la

semplificazione delle normative. Ma in realtà la complicazione è sempre cresciuta.

Secondo alcuni commentatori, sarebbe però l'insostenibile livello dei tassi di prelievo il maggiore incentivo al rifiuto del dovere fiscale. Lei che ne pensa?

Oggi i tassi stanno arrivando a livelli di guardia, ma per decenni sono stati assai più bassi e, per quanto risulta, la percentuale di evasione ha sempre superato quella degli altri paesi. In nazioni che hanno raggiunto da tempo i livelli di imposizione fiscale che l'Italia sta toccando ora, come la Danimarca e la Svezia, il tasso di evasione è molto minore. Non mi pare che la teoria della tassazione troppo alta non funzioni proprio. E' altrove che bisogna cercare.

Forse nel precario rapporto che si è costruito tra il cittadino e lo Stato? Nella sfiducia che si nutre nei confronti dello Stato?

Vede, c'è un motivo che, anche se non concorre in modo diretto all'evasione, fa parte però del brodo di cultura in cui quel fenomeno si sviluppa. E' la scarsa visibilità del rapporto tra quanto si versa e quanto si riceve dallo Stato e dagli enti locali, che è un aspetto importantissimo del patto fiscale negli Stati democratici.

Se uno gira per le città d'Europa ha subito un senso visuale del modo e del dove vengono spese le imposte perché solitamente vede giardini ben curati, la segnaletica stra-



Dario Nazzaro

In Italia l'evasione fiscale è più alta che negli Usa o nel resto d'Europa, è un dato di fatto. Perché? Luciano Gallino, sociologo, individua le ragioni principali nella complessità del sistema, nella sfiducia nei confronti di ciò che dallo Stato si ottiene in cambio, nella incapacità di presentare lo Stato come qualcosa di ben diverso da un carabinieri o un esattore. Una situazione frutto anche di un'identità nazionale precaria.

mento e il crollo del Welfare. E questo significa incentivare l'evasione perché se uno si convince che lo Stato prende e non dà, in qualche modo si sente autorizzato a non pagare.

Non pesa un fenomeno di natura anche culturale? Perché nell'opinione

corrente colui che si sottrae alle norme fiscali è "un furbo" più che un approfittatore dell'onestà e della correttezza altrui?

Qui si ha a che fare col vecchio, canonico, grande problema italiano del senso dello Stato. Il senso dello Stato è ancora in gran parte da costruire, e lo Stato stesso ha fatto il possibile per impedire questa costruzione con i suoi comportamenti spesso vessatori soprattutto verso i deboli, il forte accentramento e così via. In certe regioni ancora oggi lo Stato viene identificato in pratica col carabinieri e con l'esattore delle imposte perché per il resto è obiettivamente assente, mancano non solo le scuole, le abitazioni e i trasporti, ma anche il lavoro. Questo insieme di diversi fattori contribuisce ad alimentare quella cultura per cui chi non paga appare più in gamba di coloro che il loro dovere fiscale lo fanno.

Un paese, una nazione diventano Stato se c'è un'azione politica, culturale, e interventi concreti che fanno sentire lo Stato come qualcosa di tangibile e vicino.

La debolezza della coscienza sociale e civile che si rivela con l'evasione ha radici anche nelle falle della nostra identità nazionale?

Senza dubbio, quella debolezza è almeno in parte frutto di un'identità nazionale precaria, dai contorni incerti, che resta largamente da costruire. Purtroppo la vediamo risvegliarsi solo durante i Mondiali di calcio

o per qualche altro evento del genere. E non si sa bene, davvero, quando mai potrà affermarsi con forza.

Pensa che scandali tipo Tangentopoli diventino a loro volta una sorta di alibi morale per l'evasione?

Credo che Tangentopoli e dintorni forniscano in certa misura un incentivo all'evasione, ma non che questo basti a spingere chi ha coscienza del proprio dovere nelle file degli evasori [seri], quelli, per intendersi, che nascondono una parte rilevante del loro reddito. Semmai, a coloro che già praticavano forme consistenti di evasione fiscale, Tangentopoli è servita per mettersi almeno parzialmente in pace con la loro cattiva coscienza.

Gli evasori potrebbero beccarli tutti, se solo lo volessero. Lo si sente dire spesso. A suo parere, è solo un mugugno o l'accusa ha qualche fondata ragione?

Ma non è vero. Per poterli chiamare tutti a rispondere, oltre a comportamenti diversi da parte di una quota di contribuenti e a una legislazione più diretta e interpretabile, ci vorrebbero strumenti conoscitivi maggiormente efficienti e altre modalità di organizzazione...

Ma non è compito dei politici mettere in campo questi provvedimenti?

Una specie di patto sociale della politica con strati abbastanza ampi della società, più vicini a questa o quella organizzazione partitica, è durata effettivamente per molto tempo. Poi però, al momento di invertire la tendenza, si è inventata una macchina fiscale talmente farraginoso e intricata che per la sua stessa complessità, come dicevo prima, non riesce a funzionare.

Prima le leggi erano inadeguate, dopo sono diventate un marchingegno infernale e ingestibile, e il sistema fiscale si è avviluppato su se stesso. Credo che la lotta all'evasione debba partire proprio di qui, da un processo di snellimento e razionalizzazione della normativa fiscale.

DALLA PRIMA PAGINA

Una miccia accesa...

noso, avevano convinto queste nazioni (e in particolare il Giappone, partner prediletto per radici e cultura) che la sua democrazia «sospesa», o finta, era il prezzo da pagare per una presunta stabilità sociale.

Un'ipocrisia in un paese dove fra terroristi veri e prigionieri politici sono più di novemila le persone carcerate, senza nessun rispetto umano o garanzia giuridica.

L'esempio più drammatico, anche se in parte passato sotto silenzio nell'informazione occidentale, è quello della scrittrice cilena sessantenne Sibilla Arguedas, alla quale, dopo l'arresto è stato negato ogni contatto con il mondo per due anni prima che la madre ottantenne, anch'essa scrittrice, riuscisse dopo un duro intervento del governo cileno, a incontrarla nel parlitorio di una prigione, pesta, livida e sorda per le torture subite.

Sibilla Arguedas dopo che il marito Jesus Maria, cittadino peruviano e difensore della causa indigena, si era tolto la vita prostrato dalle sofferenze di un carcere terribile, aveva organizzato un movimento di soccorso popolare di assistenza per le donne in prigione torturate, stuprate e senza contatti con la famiglia. Questa è ancora la realtà delle cosiddette democrazie latino-americane. E per questo, durante la recente visita di Fidel Castro a Roma mi sono sembrati ipocriti molti atteggiamenti di esagerato pregiudizio verso Cuba dove simili barbarie, pur fra tante cose inaccettabili, non sono mai accadute.

Questi pregiudizi, e queste indegnità perdonate a presunte democrazie dell'America latina sono il risultato evidentemente della cattiva coscienza di parte del mondo occidentale. Uno strano mondo che si definisce civile e democratico, come ho detto, ma che è pronto a suggerire ricette economiche rivelatesi criminali per paesi come il Perù. Questo stesso mondo si rifiuta poi di sentire una responsabilità morale per eventi così terribili. Tredici milioni di peruviani (cioè il 60 per cento della popolazione) vive nella miseria più estrema, aumentata e non diminuita con l'avvento negli ultimi sei anni dell'efficiente Fujimori. Il presidente «giapponese» ha vinto l'inflazione, facendo pagare al paese un prezzo sociale spaventoso. I ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri ed inoltre, dopo la sua rielezione, Fujimori ha liquidato tutto il movimento cresciuto attorno a lui in occasione della prima sorprendente elezione, quando il suo sembrava un progetto politico di un tecnocrate liberale, e non la solita ascesa di un protagonista maneggiato dagli interessi di pochi finanziari. Sembra una storia già vissuta. Tre anni fa la rivolta zapatista degli indios maya nel Chiapas mise a nudo la menzogna del modello economico del Messico che si apprestava, secondo il presidente di allora Salinas de Gortari a lasciare il Terzo mondo per entrare, con il Trattato di libero commercio firmato con Stati Uniti e Canada, nel primo mondo. Non fu così. E il Messico precipitò in una crisi economica spaventosa puntellata a malapena dal più grande prestito mai concesso dal governo degli Stati Uniti nella storia, un prestito ovviamente garantito da tutta la ricchezza petrolifera messicana. Salinas de Gortari, accusato di frodi e ruberie, vive ora esiliato in Irlanda (che non ha trattato di estradizione con il Messico) mentre il fratello è accusato di essere il mandante degli assassini politici di Luis Donaldo Colosio (designato in un primo tempo successore del presidente) e di Francisco Ruiz Massieu, viceprocuratore di Giustizia ed ex presidente del Pri, il partito dei Salinas.

Fujimori, tre anni dopo, vive un'analoga resa dei conti. Purtroppo la guerriglia peruviana, per sua stessa natura e storia, è molto più crudele e sanguinaria di quella zapatista e avendo a che fare con un potere economico ancor più medioevale di quello messicano, non ha saputo fino ad ora elaborare un progetto, che come quello degli indios maya del Chiapas, non preveda soltanto la lotta armata, ma anche una proposta politica. È quindi una previsione drammaticamente realista aver timore che in Perù possa avvenire un bagno di sangue. Così come è possibile che altre situazioni estreme si possano entro breve tempo verificare in altri paesi del Continente (Colombia, Bolivia, Ecuador, lo stesso Brasile) dove l'imposizione di modelli economici neoliberisti ha aumentato le masse degli esclusi e il numero di esseri umani per i quali la scelta di rivalersi barbaramente su altri esseri umani presi in ostaggio, non sembra più crudele delle violenze che essi quotidianamente subiscono o della sorte miseranda che attende le loro famiglie.

Una realtà triste che dovrebbe far riflettere anche i paesi più ricchi, i famosi ventiquattro-venticinque paesi che controllano l'economia ma pervicacemente insistono ad accettare una decisione della ricchezza del mondo esageratamente ingiusta e disonesta.

[Gianni Minà]

DALLA PRIMA PAGINA

Banco di prova sarà lo sviluppo

appaiono rassicuranti sul destino del governo e della legislatura.

Del resto, l'ampia intervista di ieri del vicepresidente del Consiglio a questo giornale ha confermato le intenzioni di passare a una fase sicuramente più dinamica dell'attività di governo in grado di dare al paese, in queste settimane preoccupato e agitato da più di un timore, una scossa salutare e infondergli quella fiducia che in questi mesi si è qualche volta incrinata.

Ancora una volta è stato l'approdo europeo il traguardo fondamentale che Prodi ha indicato per l'avvenire del paese conservando la massima prudenza su quello che potrà avvenire in primavera: se la relazione trimestrale di cassa dovesse indicare la necessità di una ma-

novra aggiuntiva rispetto alla Finanziaria, ha dichiarato il capo del governo, si procederà con decisione ma con lo strumento del taglio della spesa piuttosto che con l'imposizione di nuove tasse. L'obiettivo centrale è arrivare stabilmente al 3% del deficit annuale in modo da andare in Europa e poterci restare.

Ma, pur sottolineando l'importanza e la centralità del traguardo europeo, di cui nessuno può sottovalutare il peso, non c'è dubbio sul fatto che nei prossimi mesi il governo Prodi sarà giudicato soprattutto sulla sua capacità di creare sviluppo e di compiere riforme capaci di far diventare Stato e istituzioni amici degli italiani piuttosto che nemici o addirittura sopraffattori come sono stati finora, di creare lavoro per i giovani e per

chi abita nelle zone depresse del paese, di immettere nel sistema economico, come in quello statale, spinte sensibili in direzione dell'espansione. Le premesse ormai ci sono e il clima parlamentare, dopo l'accordo sull'emittenza televisiva che pure ha suscitato critiche tra gli elettori dell'Ulivo, si è nettamente rasserenato sicché il nuovo anno potrebbe anche essere quello della Bicamerale e delle riforme istituzionali.

In ogni caso è indispensabile che i prossimi mesi consolidino la maggioranza intorno a obiettivi visibili capaci di incidere nel corpo abbastanza provato del Paese con provvedimenti strutturali.

La battaglia assai aspra combattuta in Parlamento contro l'opposizione di centro-destra per ottenere una serie di deleghe ha il suo senso nella misura in cui rende possibile una vera e propria rivoluzione nella Pubblica amministrazione, nella scuola come nell'università,

nell'apparato fiscale come nella giustizia civile e penale.

Accanto alla realizzazione di uno Stato nuovo, legato alle autonomie locali e alla forte responsabilizzazione degli operatori dei servizi pubblici e dell'istruzione, si porrà con urgenza il problema di uno sviluppo economico sociale in grado di porre i lavoratori di ogni condizione al centro del contesto, di eliminare le molte sacche parassitarie che ancora esistono, di impedire la lotta delle corporazioni più forti (quella degli industriali alla Fossa e alla Romiti, ad esempio) contro la necessaria innovazione.

Non sarà un cammino facile ma la coalizione di centro-sinistra che sostiene il governo sa bene che proprio di lì dovrà passare nei mesi prossimi l'attesa conclusione positiva della lunga transizione politica che da alcuni anni si dipana faticosamente nel nostro paese.

[Nicola Tranfaglia]

LA FRASE



Ho smesso di fumare. Vivrò una settimana di più e in quella settimana poverà a dritto.

Woody Allen

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Saccaletti
 Direttore editoriale: Antonio Zullo
 Vice direttore: Marco Demarco (Vicario) Giancarlo Roberti
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amedeo Merello,
 Alfredo Meloni, Giancarlo Nello, Claudio Nazzari,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serfini, Antonio Zullo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zullo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23 13
 tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Ortografico n. 2948 del 14/12/1996